



Francesco
2021
Antonio

Dicembre 2021 - n. 12

Poste Italiane S.p.A.
Sped. abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Padova.

Messaggero sant'Antonio

INTERNET

INTERNET
インターネット

È NATO
LUNGO
LA STRADA

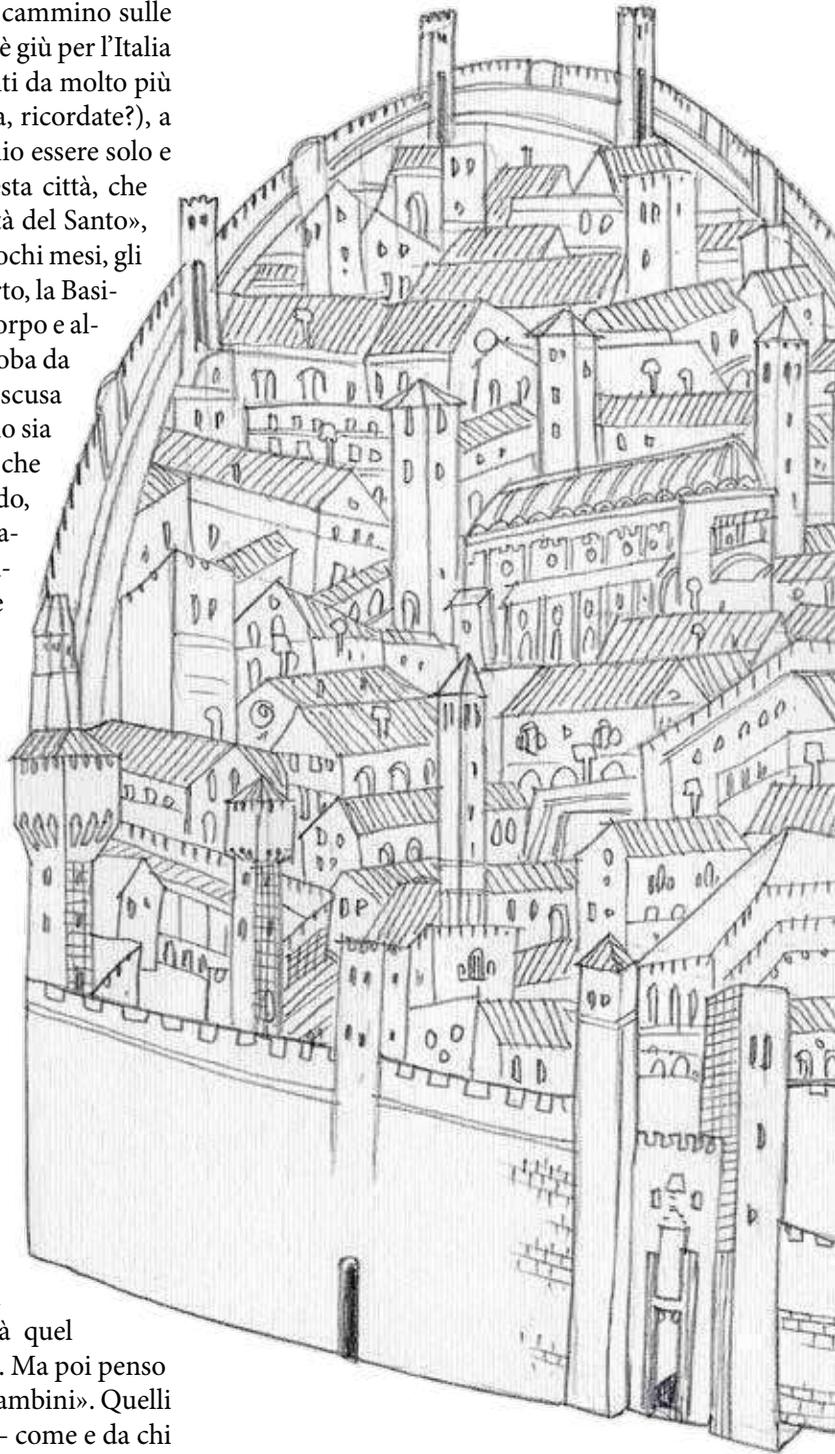


Antonio di chi?

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

Gia, al termine del nostro cammino sulle tracce di sant'Antonio su è giù per l'Italia (ma in realtà siamo partiti da molto più lontano, ormai un paio di anni fa, ricordate?), a questo punto può mai sant'Antonio essere solo e per sempre «di Padova»? In questa città, che per definizione è per tutti la «città del Santo», Antonio trascorse in realtà solo pochi mesi, gli ultimi della sua vita terrena. E, certo, la Basilica padovana che ne conserva il corpo e altre preziosissime reliquie, non è roba da poco. Ma forse neanche questa è scusa sufficiente per pensare che Antonio sia più nella sua visitatissima tomba che non ovunque, in giro per il mondo, ci sia un uomo o una donna, magari pure anziani e ignoranti, e qualche volta persino neppure di fede cristiana, che sanno indubitabilmente di avere in lui un santo per amico. Del resto, diceva Bai Juyi, un antico poeta giapponese, la montagna appartiene a chi ama la montagna, e allo stesso modo i punti panoramici non hanno mai avuto padrone, ma sono di chiunque li contempi.

Allora siamo punto e a capo: Antonio di chi? Oh, sicuramente di tante cose! Intanto, anagraficamente e perciò in maniera certa, «da Lisbona». Poi, a furor di popolo, «di Padova», almeno per adozione. Io aggiungerei senz'altro «di Francesco d'Assisi». Nel senso che, «rubato» ai canonici agostiniani, è proprio aderendo al movimento spirituale del Poverello che Antonio diventerà quel grande santo che tutti conoscono. Ma poi penso che Antonio, soprattutto, è «dei bambini». Quelli che per primi, il 13 giugno 1231 – come e da chi l'avessero saputo chi lo sa? –, diedero l'annuncio della sua morte correndo a perdifiato per le vie



No, Antonio non è solo «di Padova». È stato «adottato», certo, dalla città eugenea, ma lui è di tutti quelli che sperano, piangono, camminano, lottano e cercano un senso alla vita.

di Padova. Quelli protagonisti di tanti suoi miracoli: bambini che allora come ora, basta che mamma e papà si distraggano un attimo, se ne vanno inesorabilmente a caccia di guai. Lo è di tutti quei bambini che, soprattutto una volta, venivano vestiti come lui

e, spesso, portati devotamente davanti alla sua tomba: tanti sant'Antonio in miniatura, per ottenere un po' più di pace e di salute, quando la croce si fa troppo pesante.

Antonio non è di «una» cultura né lo troviamo sotto una sola bandiera. Sul suo passaporto ci sta scritto: «di nazionalità umana», abitante del villaggio globale.

Non è «dei dotti e dei sapienti», che pure hanno scritto e continuano a scrivere fiumi d'inchiostro su di lui, presumendo di esserne i detentori della dottrina. Appena può se ne scappa in mezzo alla gente, a cui sente di appartenere e l'unica che davvero lo riconosce: lui è «dei semplici»,

«degli uomini e delle donne». Lui non lo trovi infatti «dentro», è «di fuori»: fuori dai libri e fuori dai palazzi, lungo le strade percorse dagli uomini, un posticino in ogni pur piccola chiesa e persino in tante edicole o cappelline votive, in mezzo ai campi o agli incroci, in cui fa bella

Perché lui è di Dio, unica autentica garanzia di libertà



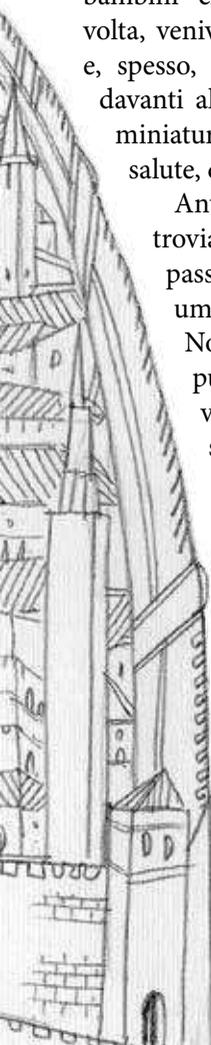
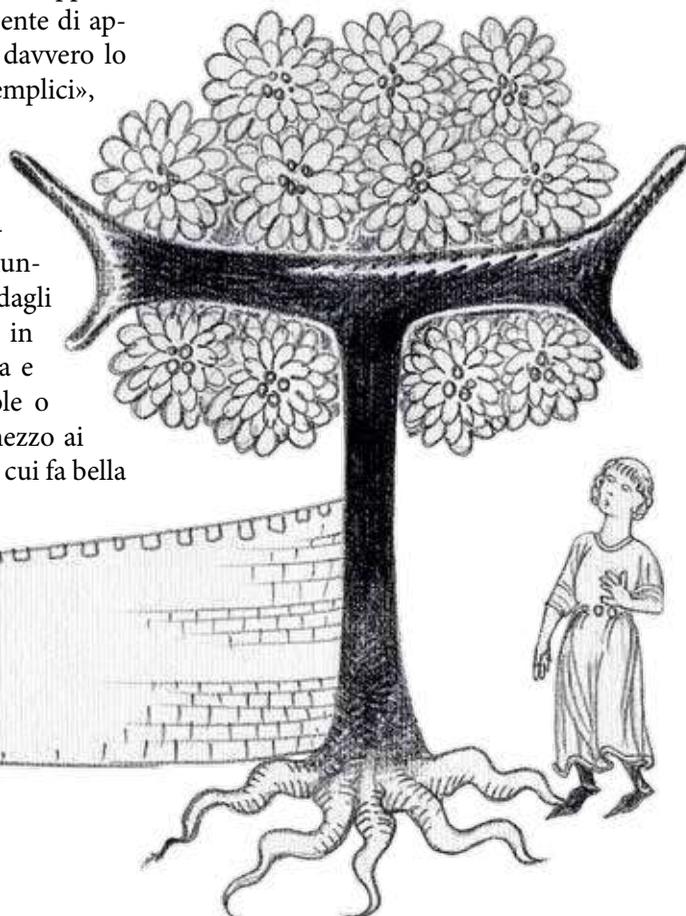
mostra di sé, con giglio, libro o Bambino in braccio. Lui è «di mio nonno», che nell'essenzialità pratica dei contadini e nel sesto senso di chi nella vita ha imparato soprattutto a soffrire, andava dicendo: lui è «dei nostri». E come «i nostri» del film western che guardavamo da

bambini, arriva sempre a salvarci. È «dei poveri», schierato con loro contro tutti gli abusi e i soprusi. Perché lui è fondamentalmente «di Dio», unica autentica garanzia di libertà.

Non è di coloro che non si aspettano più niente, che hanno smesso di sognare e di lottare, ma «dei giovani». Di coloro che guardano i gigli dei campi e pensano: se il buon Dio ha cura di loro, chissà quanta ne avrà di noi!

Che sarà pure un pensiero tanto infantile, ma così evangelico...

M





San Francisco serve gli ultimi

di **Alessandro Bettero**

In California decine di giovani volontari collaborano con la St. Anthony's Padua Dining Room e con la St. Anthony Foundation, che forniscono cibo, abiti e assistenza sanitaria a migliaia di indigenti ed emarginati.

Le assonanze e le coincidenze sono sorprendenti. Ancora una volta san Francesco e sant'Antonio si incontrano. Questa volta in California, a 10 mila chilometri da Assisi e dall'Italia. Ma con lo stesso impegno, con la medesima missione: aiutare i più poveri. Siamo nella città di Menlo Park, contea di San Mateo, nella Silicon Valley, dove ha sede Facebook, a due passi dall'Università di Stanford, cuore pulsante della tecnologia e dell'innovazione ma anche di una crescente povertà ed emarginazione sociale che, complice l'epidemia di covid, si sono aggravate in questa parte del «Golden State». Qui, nella San Francisco Bay Area è attiva da molti anni la St. Anthony's Padua Dining Room (www.paduadiningroom.com), un'opera della parrocchia di Sant'Antonio. Entrambe appartengono all'arcivescovado cattolico di San Francisco. «Il nostro staff è composto da 8 dipendenti, ma l'aiuto fondamentale arriva dagli oltre 250 volontari – ci spiega Maximiliano Torres, responsabile organizzativo della St. Anthony's Padua Dining Room –. Molti di loro sono studenti delle scuole superiori e dell'università, ma ci sono anche bambini con le loro famiglie, insieme ad anziani e adulti di varie estrazioni sociali. Con la crisi economica e l'emergenza sanitaria del covid, il loro impegno si è rafforzato. Nel volontariato sono coinvolte anche le scuole superiori locali: Serra, St. Francis, Menlo-Atherton, Sequoia, Woodside,



I volti della solidarietà

È l'ora di pranzo alla St. Anthony's Padua Dining Room di Menlo Park. Nella pagina successiva, alcune giovani volontarie della St. Anthony Foundation di San Francisco, impegnate nella distribuzione di abiti ai poveri.

Prosegue il progetto «Antonio 20-22», un cammino a tappe lungo il percorso compiuto dal Santo da Milazzo a Padova, per celebrare gli otto secoli della sua vocazione francescana. Iniziato ad aprile, il cammino è diviso in varie tappe. A ciascuna corrispondono un tema, una serie di eventi e un progetto di solidarietà. Questo mese allarghiamo gli orizzonti con il tema «da Padova al mondo», e andiamo negli Stati Uniti.

info: www.antonio2022.org



© ST. ANTHONY'S PADUA DINING ROOM

Menlo e Sacred Heart Preparatory oltre alla Comunità cattolica di Stanford, la Valley Presbyterian Church, il Kiwanis Club, e Hands on Bay Area». Tutti nel nome di sant'Antonio. «Molti dei nostri volontari e ospiti parlano di sant'Antonio come del "Santo dei miracoli", e si impegnano in suo onore». La St. Anthony's Padua Dining Room offre ogni giorno, sei giorni su sette, tutto l'anno, pasti caldi e nutrienti a oltre 300 ospiti. «Non chiediamo soldi, non facciamo domande a nessuno e accogliamo tutti senza distinzione – puntualizza Torres -. Analogamente, il nostro centro per la distribuzione di abiti provvede a vestire, secondo le loro esigenze, bambini, donne e uomini. Tutti vengono trattati con dignità, rispetto e spirito di ospitalità».

Nemmeno il coronavirus ha fermato l'attività, nonostante il lockdown e il distanziamento sociale. «Abbiamo adattato il menu e l'organizzazione senza compromettere la qualità e la varietà della nostra offerta e senza mettere a repentaglio la sicurezza degli utenti – sottolinea Torres -. Abbiamo fornito i pasti a chi aveva fame, attraverso una finestra di passaggio protettiva sia per noi che per loro. Grazie alla profilassi vaccinale e al graduale allentamento delle restrizioni nella nostra contea, non vediamo l'ora di riprendere le normali attività e di accogliere nuovamente i nostri ospiti nella sala da pranzo. La pandemia ha cambiato radicalmente il modo in cui viviamo, lavoriamo e serviamo la comunità. Il coronavirus ha colpito tante famiglie in modo diverso. E le più vulnerabili sono state quelle più bisognose, tanto che abbiamo dovuto aumentare la media giornaliera dei pasti serviti poiché un numero crescente di persone non è stato in grado di lavorare, ritrovandosi così con un reddito scarso o nullo». Ma chi sono i fruitori della St. Anthony's Padua Dining Room? «Famiglie e persone a basso reddito della Bay Area e senz'altro. Circa il 40 per cento degli utenti sono anziani. E circa il 20 per cento dei nostri ospiti giornalieri sono famiglie con bambini, un dato che aumenta notevolmente per il pasto del sabato e durante l'estate». Nonostante «la California sia diversa da altri luoghi perché è davvero la terra delle opportunità, i poveri sono sempre con noi. Il nostro mondo non è perfetto – conclude Torres -, ma è il luogo in cui viviamo e scegliamo di crescere i nostri figli. Ecco perché ogni giorno cerchiamo di renderlo un posto migliore!».





© ST. ANTHONY FOUNDATION

St. Anthony Foundation

Poco più di settant'anni fa, il frate francescano Alfred Boeddeker intuì quanto fosse vulnerabile la popolazione che viveva in povertà nel quartiere di Tenderloin, nel cuore della città di San Francisco. E di come occorresse venire incontro alle sue necessità primarie. Così il 4 ottobre 1950, giorno della festa di san Francesco, aprì la St. Anthony's Dining Room. Oggi questa realtà si è sviluppata moltissimo divenendo la St. Anthony Foundation (www.stanthonyssf.org), ma «lo spirito di sant'Antonio è vivo e vegeto – ci dice Nils Behnke a capo della Fondazione –. Siamo ispirati dal suo amore e dalla sua dedizione per coloro che vivono in povertà, e noi stessi ci sforziamo di seguire il suo esempio di compassione per preservare la dignità di tutte le persone. Di recente abbiamo collocato nella Dining Room un dipinto di sant'Antonio insieme a san Francesco e padre Alfred». I numeri che ci fornisce Cori Brosnahan, che si occupa del marketing e della comunicazione, sono sbalorditivi: «Aiutiamo i senzatetto e chi vive in povertà, disoccupati, veterani, anziani, disabili, persone con disagio mentale o tossicodipendenze, famiglie in difficoltà. La Dining Room serve più di 1.400 pasti ogni giorno. Inoltre procuriamo vestiti, gratuitamente, a 10 mila persone ogni anno fornendo anche assistenza sanitaria. La nostra clinica medica eroga cure primarie e specialistiche a quasi 2.500 pazienti attraverso più di 11 mila visite l'anno. Circa il 70 per cento delle per-

sone in cura vive al di sotto della soglia di povertà federale, e nel 20 per cento dei casi sono bambini. La nostra struttura di recupero residenziale, con 80 posti letto, consente a persone con risorse limitate di superare problemi di dipendenza. Sosteniamo le persone in difficoltà con programmi di reinserimento sociale. Il nostro Technology Lab provvede alla formazione informatica con oltre 1.700 ore di accesso annuale ai computer». Un impegno considerevole, che investe decine di appassionati volontari. Molti di loro sono giovani e giovanissimi: «Dai bambini che vengono con i genitori ai gruppi scolastici, ai giovani professionisti, ai pensionati – sottolinea Brosnahan –. I volontari sono coinvolti nella preparazione del cibo, nel confezionamento degli alimenti e nella distribuzione dei pasti; oppure provvedono a tenere in ordine e a controllare la qualità degli indumenti, e aiutano gli ospiti a trovare i capi di cui hanno bisogno». La pandemia di covid ha accentuato le situazioni di disagio sociale e di povertà. E anche la St. Anthony Foundation ha dovuto adeguarsi spostando i servizi all'aperto e servendo pasti da asporto. Ma la solidarietà non si è mai fermata. «La povertà e la mancanza di un tetto sono problemi seri e complessi che non potranno mai essere "risolti" del tutto – conclude Behnke –, ma noi possiamo camminare accanto ai nostri fratelli e sorelle che sperimentano questa condizione. In questo sentiamo davvero di poter contare sulla benedizione e sulla generosità di san Francesco e di sant'Antonio».

Dopo sedici anni di servizio, fra Valentino Maragno lascia il testimone di Caritas sant'Antonio a fra Valerio Folli. Un rinnovamento nel segno della continuità, per rendere l'opera dei frati ancora più vicina agli ultimi del mondo.

a cura di **Giulia Cananzi**



Ricominciare dagli

Ogni cristiano dovrebbe essere un missionario, anche senza andare in Paesi lontani. Ne è convinto fra Valerio Folli, da pochi mesi nuovo direttore di Caritas sant'Antonio, guidata per ben sedici anni da fra Valentino Maragno, a cui è giusto riconoscere una grande passione missionaria. Un rinnovamento nel segno della continuità «per trovare insieme a tutti coloro che si sentono parte di questa realtà di bene, che ci è stata data in dono, il modo per rendere la solidarietà in nome di sant'Antonio ancora più vicina ai piccoli e agli ultimi del mondo».

Fra Valerio ha 47 anni, barba brizzolata e una passione per il bene fatto bene: «Sto osservando, studiando, ma soprattutto ascoltando. Faccio parte del consiglio di Caritas sant'Antonio da otto anni, eppure essere chiamato a prendermi cura di una realtà tanto bella mi cambia il punto

di vista, mi rimette in gioco, mi fa sentire una grande responsabilità».

Msa. Fra Valerio, che cosa l'ha portata fin qui? Valerio Folli. Tutto è iniziato quando i frati mi hanno chiesto di occuparmi di un centro di aggregazione giovanile per l'Associazione Homo Viator di Longiano (FC). Ho scoperto la bellezza di impegnarmi per i più piccoli, fragili non solo per l'età ma anche per il contesto di emarginazione in cui si trovavano a vivere. Alcuni bambini e ragazzi erano figli di famiglie migranti, altri avevano alle spalle genitori con diverse problematiche, alcuni separati. Era importante far capire loro che c'era un luogo familiare, un'altra casa, oltre la loro, dove potevano sentirsi accolti e costruirsi un nuovo futuro. Attraverso questo servizio è nata la mia passione per il mondo del no profit e per la progettazione sociale.



ultimi

Quando ha incontrato il mondo della missione?

In quegli stessi anni, i Frati minori conventuali mi hanno chiesto di occuparmi anche dell'animazione missionaria: il mio compito era quello di far conoscere le attività e i progetti dei frati nel mondo alle nostre realtà francescane presenti in Emilia Romagna. Nel 2013 mi è stato chiesto di compiere il medesimo servizio per tutto il Nord Italia. Ho cominciato quindi a visitare le missioni dei frati in diversi Paesi e a capire sempre più chiaramente che, come dice papa Francesco, ogni credente è chiamato non solo a essere discepolo, ma anche missionario.

Come si coniuga questa consapevolezza con la sua responsabilità in un'opera come Caritas sant'Antonio?

Credo che Caritas sant'Antonio sia un dono, affidato a noi frati. Chiunque sostenga in vari

modi la nostra opera entra di fatto in una dimensione missionaria. Donare per noi non è un gesto isolato, ma il modo di essere cristiani nel mondo, un percorso di consapevolezza che, da un lato, ci porta a capire il perché delle disuguaglianze e della povertà e, dall'altro, ci invita a un'azione concreta sulle orme di sant'Antonio e del Vangelo.

Chi è il missionario?

Non è solo un cooperante, ma una persona che scoprendo l'amore di Dio nella sua vita non può fare a meno di dividerlo, anche se l'altro appartiene a una cultura o a una religione diversa. Man mano che andavo per le missioni in Ghana, Cile, Indonesia, India, Kenya, Perù, Argentina, toccavo con mano quanto bene i missionari riuscivano a fare. Non intendo solo i religiosi e le religiose, ma anche i tanti laici e laiche che donano la loro vita per gli altri. È in missione che vedi con chiarezza che cos'è la Chiesa: una madre che sa mettere insieme le differenze, che sa celebrare la vita, che dà sostanza a valori che qui in Occidente diamo troppo per scontati. Confrontare la mia vita con queste realtà mi ha permesso non solo di conoscere meglio il mondo, ma di sapere più profondamente chi sono. E questo è un bene prezioso, in un contesto come il nostro in cui l'indifferenza e la noia hanno fatto perdere la passione di vivere. Pensare che la missione sia unicamente un donarsi agli altri è solo una parte della verità. Infatti la missione dà, apre gli occhi e il cuore. Di più: ti mostra che nessuno è così povero da non poter donare qualcosa a chi si crede ricco.

Quali sono i suoi sogni per il futuro?

La Caritas sant'Antonio dev'essere custodita, valorizzata. Non dobbiamo mai sentirci arrivati. Il mio desiderio è che quest'opera sia sempre più in grado di mettersi in ascolto dei bisogni delle persone, di guardarsi attorno, di capire dove si annidano ingiustizie e disuguaglianze. Oggi la fragilità ha tante facce: quella dei migranti e dei profughi che cercano una nuova casa, quella di chi non può costruirsi un futuro perché non ha accesso alla scuola e alla sanità, quella di chi è escluso dai diritti fondamentali, ma anche quella dei tanti che magari ci vivono accanto e che hanno perso la speranza e si sentono abbandonati. Credo che uno dei compiti importanti di un'opera come Caritas sant'Antonio sia quello di ricostruire il senso e il valore della comunità, di far capire che solo insieme possiamo essere portatori di bene per tutti.

Missione insieme

Fra Valerio Folli in visita a una comunità in Perù.



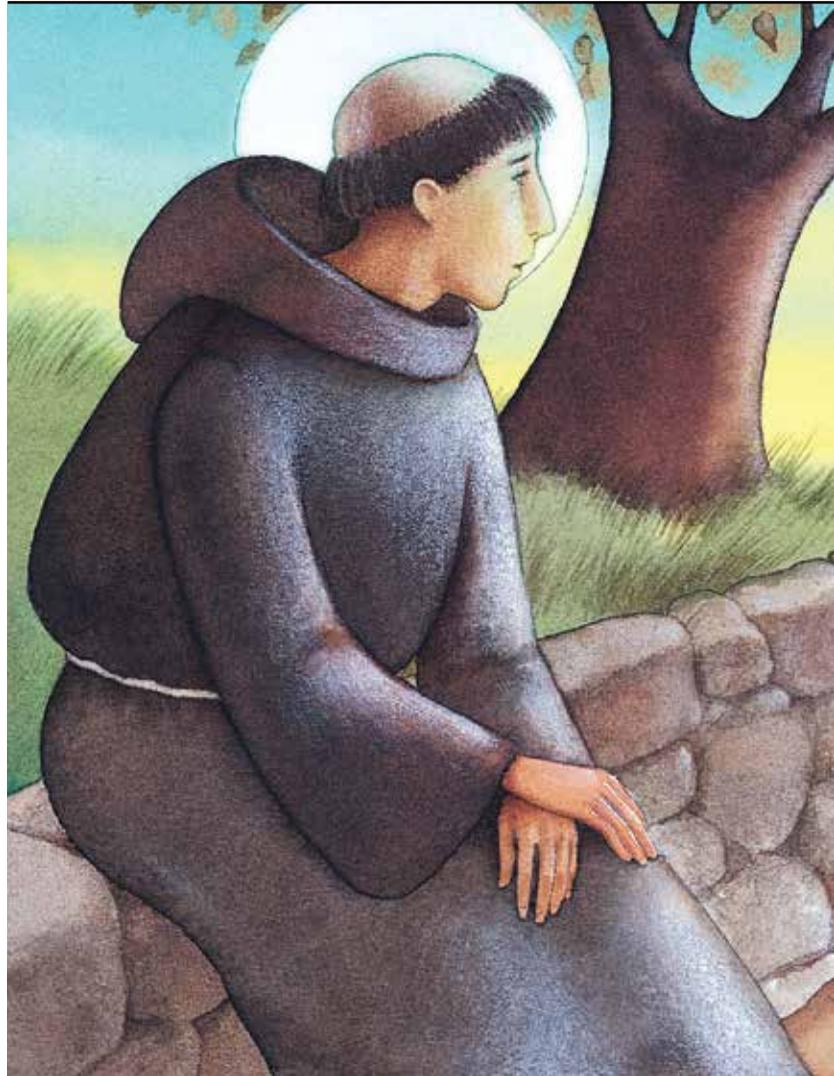


di fra Danilo Salezze

Povert  che

«Fortunato colui che toglie da s  il cuore di pietra e prende un cuore di carne (cf Ez 11,19), e che, colpito dalle miserie dei poveri, soffre con loro affin  la sua compassione diventi il loro sollievo e il loro sollievo segni la distruzione della sua avarizia».

*Sant'Antonio,
La risurrezione del Signore*



Papa Francesco torna ancora una volta ad Assisi, non per una cerimonia, ma per condividere ore di fraternit , di preghiera e di testimonianze con cinquecento poveri provenienti da tutta Europa. Tra loro forse uomini e donne senza dimora, ex detenuti, profughi, minori non accompagnati, persone in vario modo

svantaggiate prive di risorse; persone non necessariamente senza denaro, bens  privati di condizioni esistenziali come la salute, i diritti fondamentali, la libert , i giusti affetti, l'integrazione sociale, la dignit  di un lavoro e di una cittadinanza. Forse tra queste persone c'  chi lotta contro dipendenze da alcol, da droga, da gioco d'azzardo; chi  

alla prese con comportamenti antisociali; persone vittime dell'Aids. Sono, tutti, nostre sorelle e nostri fratelli che hanno diritto a quell'abbraccio tenero e includente che Assisi sempre suggerisce e che papa Francesco sente come suo grande dovere e come compito principale della Chiesa. Papa Francesco ha un sogno: che l'abbraccio tenero e

sempre evangelizzi



VALENTINA SALMASO / ARCHIVIO MSA

includente di Assisi sia di esempio e di monito forte di fronte ai drammi dei poveri nel mondo, da quelli – qualche miliardo purtroppo – che soffrono da sempre il confino nel sottosviluppo, fino alle migliaia di migranti medio-orientali stretti in questi giorni tra i confini di Bielorussia e Polonia, rifiutati con fredda determinazione dalle due parti.

Nel suo *Testamento* san Francesco confessa come egli iniziò un cammino di liberazione e di rinascita quando trovò il coraggio di abbracciare un lebbroso, e come da quel momento tutto in lui prese una nuova strada e gli si abbattono i muri interiori dell'indifferenza per lasciarsi evangelizzare da quell'uomo disfatto. Un uomo

sofferente, che era necessario a Francesco perché potesse riconoscere veramente Gesù Cristo: il lebbroso fu per Francesco indispensabile maestro.

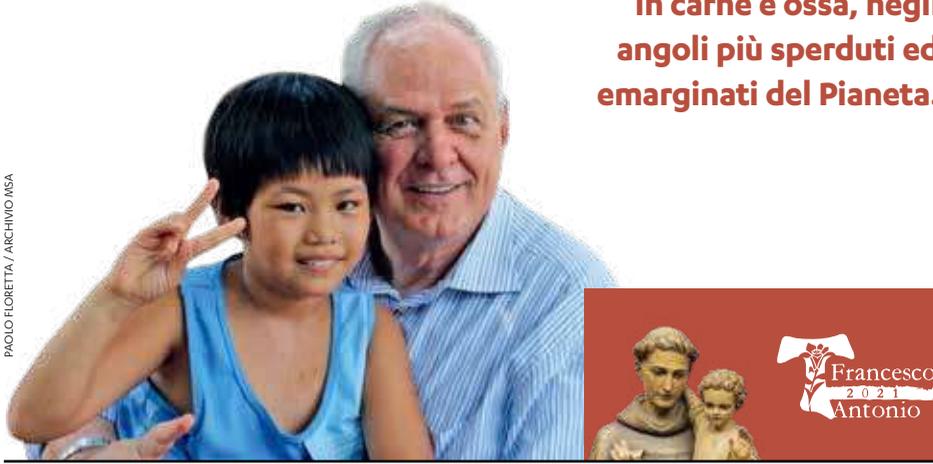
Non è populistico o «eretico» affermare che i poveri sono il volto di Cristo nel tempo di ogni tempo. Antonio di Padova, il nostro Santo che a Padova visse solo pochi mesi ma che tuttavia riuscì a far modificare uno statuto comunale a favore di persone indebitate senza colpa, si era totalmente immerso nella «sua» Padova: egli aveva ben vivo nel cuore il grido degli affamati, la dura situazione della donna e dei piccoli, la perfidia degli usurai e dei potenti. Rinacque come «il Santo» da un popolo di poveri che egli aveva fatto proprio.

In tempi recenti anche padre Placido Cortese, direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» negli anni '40 del secolo scorso, si immerse consapevolmente nella situazione drammatica dei fuggiaschi dal nazifascismo e pagò con la tortura e con la morte il proprio rinascere nei bisogni e nelle ansie di quegli uomini e quelle donne braccati, divenendo in tutto uno di loro, correndo i loro stessi rischi.

Oggi come ieri sono attuali le parole di papa Francesco: «Seguire Gesù comporta un cambiamento di mentalità, cioè accogliere la sfida della condivisione e della partecipazione». **M**

Ecco come la spiritualità antoniana viaggia nelle opere e nelle preghiere di donne e uomini in carne e ossa, negli angoli più sperduti ed emarginati del Pianeta.

PAOLO FLORETTA / ARCHIVIO ANSA



I folli di sant'Antonio nel mondo

di **Giulia Cananzi**

«**D**immi con chi vai e ti dirò chi sei» dice il proverbio. Sarà per questo che il volto di sant'Antonio oggi ha tante fisionomie, donne e uomini, religiosi e laici, che portano il suo messaggio e la sua carezza negli angoli più remoti del Pianeta, grazie a Caritas sant'Antonio, l'opera di solidarietà dei frati minori conventuali. Gente di passione, che rischia, agendo spesso fuori dagli schemi. Farne una carrellata è riduttivo, non solo perché non riusciamo a raccontarli tutti ma perché ognuno di loro è un mondo.

Padre **Giorgio Abram**, frate francescano, è morto a marzo

per covid, proprio lui che lottava contro le epidemie e aveva speso la vita per sconfiggere la lebbra in Ghana. Una passione che gli è valsa il premio «Raul Follereau». Ogni tanto riemergeva dalla sua missione: aveva un'eleganza nordica, un'ironia british che però lui aveva sviluppato in Africa, non si sa bene come vista la sofferenza a cui ogni giorno assisteva. Frequentava i massimi livelli delle istituzioni sanitarie mondiali, eppure quando ti incontrava preferiva raccontarti il fatterello sapido sul confratello che preso dalla paura aveva ucciso un cobra con la croce astile. Era anche tremendamente autoironico, rideva ogni volta che

ricordava l'episodio in cui, in fin di vita per la febbre gialla, era dovuto scendere dall'ambulanza per aiutare l'autista a cambiare la ruota bucata del mezzo. Mal sopportava la retorica strappalacrime di alcuni missionari, le prediche moraliste, preferiva uno sguardo disincantato, eppure benevolo, sul mondo. Ammirava invece l'arte di arrangiarsi che aveva appreso dai poveri e che lui utilizzava nelle piccole e grandi cose della sua missione. Quando, dopo 40 anni di lotta alla lebbra in Ghana, i confratelli lo chiamarono in missione a Van Mon, in Vietnam, dove in un grande lebbrosario stavano letteralmente marcendo decine





Vite donate
 Razia Joseph, in maglione verde al centro. A sinistra, padre Giorgio Abram. Pagina seguente, Altichiero da Zevio e Andriolo de Santi, *L'annunciazione, l'Imago Pietatis e la Resurrezione*, cappella di San Giacomo, Basilica del Santo a Padova, 1375 circa, particolare.

di persone, si rese subito conto che quella non era l'Africa. Stracciò tutti i progetti, frutto di 40 anni di missione, e iniziò da capo. Se si trattava di salvare vite, lavorava con chiunque, con gli sciamani africani o con il funzionario ateo del regime, restando sempre un prete, perché il bene e il male si mescolano continuamente e ognuno di noi è chiamato a trovare la strada con la sua lanterna e una passione nel cuore.

Lucia venne al «Messaggero di sant'Antonio» che era quasi sera. Aveva gli occhi allucinati, la voce tremante, un'ansia controllata. Non c'era nessuno a quell'ora e lei aveva fretta. Lai-

ca e infermiera, operava in un campo profughi di una organizzazione umanitaria, al confine con il Rwanda e a pochi mesi da uno dei più terribili massacri della storia, quello fratricida tra hutu e tutsi (1995), almeno 500 mila morti in 100 giorni: «Curo i bambini più piccoli – raccontò –. Hanno assistito ai massacri. Non riescono a rielaborare il trauma, mi stanno attaccati tutto il giorno. Sono diventata un albero di Natale vivente. L'organizzazione umanitaria sta finendo i soldi e abbandonerà il campo. Ti rendi conto? Come possono lasciarli soli? Almeno voi mi aiutate finché ritrovo i brandelli delle loro famiglie?».

In realtà Lucia, che non ama rivelare la sua identità, aiutò noi a portare sant'Antonio nei campi profughi accanto ai più piccoli, in una delle notti più terribili dell'umanità. Da allora è una delle referenti più attive di Caritas sant'Antonio in Africa.

Padre Irene Barle non è un tipo facile da capire. Barba lunga, voce pacata, parole che sembrano preghiere. Pare cammini sospeso come gli eremiti. È uno «ieromonaco», cioè un sacerdote-monaco, una specie di sintesi tra spiritualità cattolica e ortodossa. A suo modo è una pecora nera, nel senso che i suoi genitori già lo vedevano prete ortodosso con famiglia, e

ZOOM**Altichiero e Andriolo ritrovati**

La tappa artistica e spirituale di questo mese valorizza tre creazioni affrescate, che passerebbero inosservate nella cappella di San Giacomo. Gli esperti le ascrivono ad Altichiero da Zevio e ad Andriolo de Santi. Le troviamo, attraversata la soglia della cappella, sulla parete di fondo, appena sotto il cornicione che divide il registro superiore dalla parte inferiore. L'episodio dell'Annunciazione è diviso: a sinistra, in angolo, troviamo l'angelo Gabriele; all'angolo, all'estrema destra, la Vergine annunciata. L'*Imago Pietatis*, nella lunetta sopra il monumento funebre a sinistra, poggiante su due leoni, della famiglia Rossi; la *Resurrezione*, nella lunetta sopra il sarcofago di Bonifacio Lupi, sostenuto da due lupi, a destra.

Che cosa ci offre il talento di Altichiero? Egli affresca tre delle verità fondamentali del cristianesimo: l'incarnazione, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo. L'angelo e la Vergine si muovono all'interno di edifici gotici eleganti e in scorcio prospettico, avvolti nei loro vestiti dalle cromie morbide. Andriolo ci offre due opere squisite, di linguaggio quasi rinascimentale. L'*Imago Pietatis*, rara raffigurazione che qui in Basilica avrà fortuna – pensiamo all'analogo bronzo donatelliano sull'altar maggiore – e favorirà una tradizione per la pittura veneziana, soprattutto all'interno della devozione francescana alla croce. Il corpo di Gesù, iconico, ha già una perfezione classica, che rima con il crocifisso di Altichiero, e si leva dal sepolcro già dotato di prospettiva. Lo stesso sepolcro riappare sopra la tomba Lupi, ma col Cristo risorto e vittorioso che si alza atletico, scavalcando con passo deciso la cornice sepolcrale, di una modernità talmente sorprendente da preludere le soluzioni quattrocentesche

di Piero della Francesca a Borgo Sansepolcro. La semplificazione dell'evento, che vede come testimoni i due angeli oranti ai lati del Risorto e i soldati nascosti e addormentati, porta l'episodio fuori dal tempo, donandogli una dimensione sacrale.

Che cosa guadagniamo, reduci da questa immersione artistica? Sorpassando l'incanto, Altichiero da Zevio e Andriolo de Santi ci hanno sospinti nel tempo disponibile e assorto della tranquillità contemplante le verità principali della nostra fede, colte in modo polare e sintetico. Il vivere intimo le gusta ora, in modo più consapevole, basi sicure per la nostra rotta nella vita.

fra **Paolo Floretta**



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

lui no, scelse di essere cattolico a Prislop, in piena Transilvania, in Romania. L'unico cattolico del Paese. Ha una chiesetta, sulla cui facciata troneggia una Madonna dorata e, cosa ancora più strana per uno votato alla meditazione, è padre di un centinaio di figli. Ma chi è? Un folle o un santo? C'è un'altra stranezza nel suo passato: negli anni di formazione a Roma, mentre stava ramazzando le foglie nel giardino dei camaldolesi, arriva una strana suorina, che gli mette una medaglietta della Madonna nel palmo della mano e gli dice: «Chiedile quello che vuoi». Lui la guarda stranito. Non la riconosce, ma è madre Teresa di Calcutta. Fatto sta che qualche anno dopo ha davvero qualcosa da chiedere alla Madonna: entra in contatto con la realtà degli orfanotrofi rumeni e ne rimane sovrappaffato. Quei ragazzi, lacerati e persi, diventano la sua passione, tanto da arrivare fino a Caritas sant'Antonio per chiedere aiuto in loro favore.

Un sari coloratissimo era il suo biglietto da visita. Quando **Razia Joseph**, attivista pakistana per i diritti delle donne e delle minoranze, arrivava in Italia dalla persona che la ospitava, i bambini del circondario accorrevano a frotte. Lei regalava braccialetti e raccontava loro le storie delle bambine che li realizzavano, mostrando le foto di ragazzine scalze, ma colorate come lei. Un giorno un bambino venne col suo salvadanaio e le disse: «Compragli le scarpe!». Razia si commosse. Era fatta così, sapeva attrarre le anime belle, aveva così tanta passione per le sue ragazze, le reiette, quelle che la società rifiutava e spesso uccideva, da decidere di vivere sfidando i fondamentalisti. «Vedi – diceva con amara ironia – ai loro occhi io ho un sacco di pecche: sono donna, cristiana e attivista». Riceveva lettere di minacce, viveva cambiando di continuo luoghi e orari come un magistrato sotto scorta. Un giorno scampò a una bomba in casa per miracolo. Aiutava anche le donne dei fondamentalisti. E le donne le avevano costruito attorno un cordone di protezione silenzioso. Si fermava da noi quasi tutti gli anni, nel corso del giro che la portava in Europa per chiedere fondi per la sua Woman Shelter Organization. Accoglienza e formazione erano le sue parole chiave. L'ultima volta che venne a Padova salì sul treno a fatica con la sua valigia piena di scarpe e di giochi per i bambini e la sua borsa di medicinali. Era molto malata, ma non voleva ammetterlo. Fu quello l'ultimo viaggio, anche a nome del Santo.